

SABATO DELLA SETTIMANA DELLA VI DOMENICA

DOPO PENTECOSTE (II)

Lc 22,24-30a: ²⁴ *E nacque tra loro anche una discussione: chi di loro fosse da considerare più grande.* ²⁵ *Egli disse: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori.* ²⁶ *Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve.* ²⁷ *Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve.* ²⁸ *Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove* ²⁹ *e io preparo per voi un regno, come il Padre mio l'ha preparato per me,* ³⁰ *perché mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno.*

Il brano del vangelo odierno permette di tratteggiare, davanti ai nostri occhi, la fatica del lungo cammino, di cui l'uomo ha bisogno per entrare nella logica nuova del vangelo, ossia del mistero pasquale. Mentre si avvicina il compimento della sua missione, Cristo prepara i suoi discepoli all'esperienza traumatica e paradossale della Passione, preannunciando la propria condanna alla morte di croce. Significativamente, Egli lo fa per tre volte, in tre momenti distinti e connessi, prima del suo ultimo viaggio, insieme ai Dodici, verso Gerusalemme. I discepoli, dinanzi alla prospettiva che il Maestro potesse concludere il suo ministero con la morte umiliante della croce, Lui che aveva dato segni inequivocabili del suo potere illimitato, rimangono perplessi e increduli. Il sonno che li coglierà nel Getsemani dimostra come essi ancora non riuscivano a credere alla gravità della minaccia incombente. I Dodici non vengono descritti in maniera idealizzata e ad essi non si adatta mai il cliché del superuomo. Essi vivono in maniera così intima con Cristo per tanto tempo, eppure si portano dietro il peso della loro umanità, i loro limiti, le loro reazioni impulsive, la loro concezione giudaica dura a morire, di un regno terreno, e persino la loro ambizione di costruire sul discepolato una gloria personale sulla quale potersi elevare al di sopra degli altri: «nacque tra loro anche una discussione: chi di loro fosse da considerare più grande» (Lc 22,24). Nella risposta il Maestro afferma chiaramente che il discepolato non è un piedistallo su cui innalzare la propria gloria personale; al contrario, mentre nel mondo i capi delle nazioni esercitano il potere, e lo fanno pesare su chi non ce l'ha, nel gruppo dei discepoli - cioè nella vita della Chiesa - chi ha maggiore autorità, maggiormente deve servire: «chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,26-27). L'insegnamento di Cristo chiarisce la vera posizione e il

vero significato dell'autorità pastorale, che deve riflettere in sé lo stile di vita del Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti.

L'insegnamento conclusivo di Cristo orienta lo sguardo dei discepoli, trasferendolo dalla vanità delle cose terrene alla preziosità dei beni messianici: «e io preparo per voi un regno, come il Padre mio l'ha preparato per me, perché mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno. E siederete in trono a giudicare le dodici tribù d'Israele» (Lc 22,29-30). Con questa espressione Cristo intende alludere a una pienezza autentica e a una ricerca di cose essenziali, il che è molto di più delle ricchezze umane o del potere, a cui si possa essere legati. Una tale scelta deve già essere fatta durante la vita terrena, perché le ricchezze di quaggiù non sono compatibili con le ricchezze di lassù, né possono essere amate contemporaneamente. Ma c'è un secondo livello della ricompensa, ed è quella che si ha nella vita eterna, ossia un destino di gloria e di condivisione del potere universale di Cristo, dopo avere condiviso la sua sofferenza: «Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove» (Lc 22,28). La rinuncia alle ricchezze umane, insomma, non è un arbitrario impoverimento della creatura, come potrebbe sembrare, ma ha sempre come corrispettivo un dono sovrabbondante da parte di Dio, in questa vita come nell'altra.